

Romanzi storici

Le pantere di Algeri

Le figlie dei faraoni

Cartagine in fiamme

Capitan Tempesta

Il Leone di Damasco

Emilio Salgari



Romanzi storici

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Le pantere di Algeri

First published in Italian in 1903

Le figlie dei faraoni

First published in Italian in 1905

Cartagine in fiamme

First published in Italian in 1908

Capitan Tempesta

First published in Italian in 1905

Il Leone di Damasco

First published in Italian in 1910

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Battle of the Crusades*, Jan van Huchtenberg, 1720

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Capitan Tempesta

Capitolo 1

Una partita a Zara

– SETTE!...

– Cinque!

– Undici!

– Quattro!

– *Zara!*...

– Corpo di trentamila scimitarre turchel! Che fortuna avete voi, signor Perpignano! Sono ottanta zecchini che mi guadagnate in due sere. Ciò non può durare! Preferisco una palla di colubrina in corpo e per di più una palla di quei cani di miscredenti. Almeno non mi scorticherebbero dopo presa Famagosta.

– Se la prenderanno, capitano Laczinki.

– Ne dubitate, signor Perpignano?

– Sì, almeno per ora. Finché abbiamo gli schiavoni, Famagosta non verrà presa. La Repubblica Veneta sa scegliere i suoi soldati.

– Non sono polacchi.

– Capitano non offendete i soldati dalmati.

– Non ne ho avuto alcuna intenzione, tuttavia se qui vi fossero dei miei compatrioti...

Un mormorio minaccioso che si levò intorno ai due giuocatori, misto ad un tintinnio di spade nervosamente agitate, indusse il capitano Laczinki ad interrompere la frase.

– Uh! – disse, cambiando tono e abbozzando un sorriso. – Sapete bene, valorosi schiavoni, che io amo scherzare. Sono quattro mesi che combattiamo insieme contro quei cani di miscredenti, che hanno giurato di levarci di dosso la pelle e so quanto valete. Dunque, signor Perpignano, giacché i turchi ci lasciano un po' tranquilli, riprendiamo la partita? Ho ancora una ventina di zecchini che passeggiano nelle mie tasche.

Quasi a smentire il capitano, si udì in quel momento rombare cupamente il cannone.

– Ah! Mascalzoni! Nemmeno alla notte ci lasciano tranquilli – riprese il loquace polacco. – Bah! Avrò tempo sufficiente per perdere

o vincere ancora qualche decina di zecchini. È vero, signor Perpignano?

– Quando vorrete, capitano.

– Mescolate i dadi.

– Nove! – gridò Perpignano, facendo rotolare i dadi sullo sgabello che serviva ai due avversari da tavolo da giuoco.

– Tre!

– Undici!

– Sette!

– Zara!

Una bestemmia sfuggì dalle labbra dello sfortunato capitano, mentre intorno a lui scoppiavano delle risate, subito represses.

– Per la barba di Maometto! – esclamò il polacco, gettando sullo sgabello due zecchini. – Avete fatto qualche patto col diavolo, signor Perpignano.

– Niente affatto. Sono troppo buon cristiano.

– Qualcuno deve avervi insegnato un colpo di mano e scommetterei la mia testa contro la barba d'un turco che quel qualcuno è Capitan Tempesta.

– Giuoco sovente con quel valoroso gentiluomo, ma non mi ha mai insegnato alcun colpo di mano.

– Gentiluomo! Hum! – fece il capitano con una certa acredine.

– Non lo credete tale?

– Hum! Hum! Chi sa chi veramente sia?

– È pur sempre un giovane gentile e d'un coraggio straordinario.

– Un giovane!...

– Che cosa vorreste dire, capitano?

– Se non fosse veramente un giovane?

– Non ha certo vent'anni.

– Non mi capite, ma lasciamo andare Capitan Tempesta ed i turchi e riprendiamo il giuoco. Non voglio battermi domani colle tasche vuote. Come potrei pagare Caronte, senza aver in tasca un misero zecchino? Per varcare lo Stige si deve pagare, mio caro signore.

– Sicché, siete ben certo di andare all'inferno – disse il signor Perpignano, ridendo.

– Può darsi – rispose il capitano, prendendo quasi con collera il bossolo e agitando i dadi. – Orsù, due zecchini ancora.

Questa scena avveniva sotto una immensa tenda, poco dissimile da quelle che usano oggidi i saltimbanchi e che serviva ad un tempo da caserma e da cantina, a giudicarlo dai numerosi materassi disposti all'ingiro e dai barili accumulati dietro un rozzo banco su cui stava seduto il proprietario della baracca, centellinando una caraffa piena di vino di Cipro.

Sotto una lampada di Murano, che pendeva dal palo centrale reggente la tenda, stavano i due giuocatori intorno ai quali si erano raggruppati una quindicina di schiavoni, soldati mercenari, che la Repubblica Veneta levava dalle sue colonie dalmate, per mandarli a difendere i suoi possessi del levante, minacciati continuamente dalle formidabili scimitarre dei turchi.

Il capitano Laczinki era un omaccio largo e grosso, con braccia muscolose, la capigliatura ispida come quella d'un porcospino e biondastra, con due baffi enormi, che rassomigliavano a denti di morsa, il naso rosso d'un bevitore impenitente e gli occhi piccoli, mobilissimi. Nei tratti del viso, nelle mosse, nel modo di parlare s'indovinava in lui, anche di primo acchito, il capitano di ventura e lo spadaccino di professione.

Il signor Perpignano era invece tutto l'opposto e assai più giovane del polacco, che doveva toccare già la quarantina. Era il vero tipo del veneto, piuttosto alto, un po' smilzo, pur essendo vigoroso, con capelli e occhi neri e la pelle del viso un po' pallida.

Mentre il primo indossava una pesante corazza e portava al cinturone uno spadone, il secondo indossava l'elegante costume veneziano usato in quell'epoca: casacca ricamata che gli scendeva fino al di sotto delle anche, calzoni a maglia, a righe di diversi colori e scarpette ed in testa il tocco azzurro adorno d'una penna di fagiano.

Più che un guerriero sembrava un paggio del doge veneziano anche per l'armamento che consisteva in una leggera spada ed in un pugnaletto.

La partita si era nuovamente impegnata con un certo accanimento d'ambo le parti e con molto interesse dei soldati schiavoni che, come abbiamo detto, avevano formato circolo intorno allo sgabello che serviva da tavolo da giuoco mentre in lontananza rombava sempre cupamente, ad intervalli, il cannone, facendo vacillare la fiamma della lampada.

Nessuno però sembrava facesse gran caso a quelle detonazioni, nemmeno il taverniere, il quale continuava a centellinare il dolcissimo e delizioso vino di Cipro.

Già il capitano aveva perduto, non senza molte bestemmie, un'altra mezza dozzina di zecchini, quando un lembo della tenda si sollevò ed un nuovo personaggio, che era avvolto in un gran mantello nero e che aveva l'elmetto adorno di tre piume azzurre, entrò, dicendo con voce un po' ironica.

– Toh! Qui si giuoca mentre i turchi cercano di demolire il bastione di San Marco e le mine scoppiano senza posa. Che i miei uomini prendano le armi e mi seguano. Là sta il pericolo.

Mentre gli schiavoni, udendo quel comando, raccoglievano le alabarde, le mazze di ferro e gli spadoni a due mani, che avevano accumulati in un angolo della tenda, il polacco ch'era già di pessimo umore per la fuga continua dei suoi zecchini, che passavano nelle tasche del suo fortunato avversario, aveva alzato vivamente la testa, fissando con uno sguardo corrucciato il nuovo venuto.

– Ah! Il Capitan Tempesta! – esclamò con un leggero tono beffardo. – Potevate difendere voi solo il bastione di San Marco, senza venire a guastarci la partita. Famagosta non cadrà già questa notte.

Capitan Tempesta, con una mossa rapida si era sbarazzato del mantello, lasciandolo cadere a terra, mettendo una mano sul fianco e l'altra sull'impugnatura della spada che gli pendeva dalla cintura.

Era un giovane bellissimo, anzi troppo bello per essere un guerriero, un po' alto, snello, di forme eleganti, con due occhi nerissimi che parevano due carbonchi, una bocca da fanciulla con dei dentini superbi, la pelle leggermente bruna che tradiva il tipo meridionale e la capigliatura lunga e corvina.

Nell'insieme sembrava più una graziosissima fanciulla che un capitano di ventura. Anche il suo costume era elegantissimo e soprattutto accurato, quantunque i continui assalti dei turchi non dovessero lasciargli troppo tempo per occuparsi della sua toletta.

Indossava una armatura d'acciaio completa, con un piccolo scudo in mezzo al petto, dove si vedevano incise tre stelle sormontate da una corona ducale, aveva speroni dorati alle scarpe, e alla cintura, di seta azzurra, mirabilmente ricamata, una spada sottilissima,

coll'impugnatura d'argento, simile a quella usata dai francesi di quell'epoca.

– Che cosa volete dire con quelle parole, capitano Laczinki? – chiese, con una voce armoniosa che contrastava stranamente con quella grossa e ruvida del polacco, senza levare la mano dalla guardia della spada.

– Che i turchi potevano aspettare domani – rispose l'avventuriero, alzando le spalle. – D'altronde siamo ancora abbastanza forti per ricacciarli a Costantinopoli o nei loro maledetti deserti dell'Arabia.

– Non scambiate le carte in mano, signor Laczinki – disse il giovane. – Vivaddio. Alludevate a me, poco fa, e non ai miscredenti.

– Voi od i turchi, per me è tutt'uno – rispose brutalmente il polacco che era ancora di cattivo umore, forse in causa della sfortuna che lo aveva perseguitato quella sera con tanta ostinazione.

Il signor Perpignano, che era un caldo ammiratore di Capitan Tempesta, sotto i cui ordini combatteva, mise mano alla spada e fece atto di slanciarsi contro il polacco, quando il giovane, che aveva conservato un ammirabile sangue freddo, con una brusca mossa lo trattenne, dicendogli:

– I difensori di Famagosta sono troppo preziosi per uccidersi fra di loro. Se il capitano Laczinki cerca di attaccare lite con me, per sfogarsi delle perdite subite questa sera o perché dubiti del mio valore, come ho già udito a raccontare...

– Io! – esclamò il polacco, alzandosi – Per la barba di Maometto! Quelli che vi hanno narrato ciò sono dei miserabili, che io ucciderò come cani idrofobi, quantunque...

– Continuate – disse Capitan Tempesta, con calma impressionante.

– Io dubiti del vostro coraggio – rispose il polacco. – Siete troppo giovane, mio caro, per godere la fama di celebre guerriero, e poi...

– terminate – disse Capitan Tempesta con un risolino ironico e fermando con un gesto imperioso il signor Perpignano che per la seconda volta aveva messo mano alla spada. – Siete molto divertente, signor mio.

Il polacco percosse lo sgabello, che fino allora gli era servito da tavolo, con tale violenza, da spezzarlo.

– Per San Stanislao protettore della Polonia! – gridò, rialzando con un moto nervoso i suoi folti baffi, spioventi come quelli dei cinesi. – Mi burlate, Capitan Tempesta? Ditemelo francamente!

– Eh, dovrete esservene accorto, mi pare – rispose il giovane, sempre beffardo.

– Vi credete ben forte e ben abile spadaccino per scherzare con un vecchio orso polacco, fanciullo, se... siete veramente un fanciullo perché ho su ciò i miei dubbi.

Il giovane era diventato livido ed una cupa fiamma gli era balenata negli occhi profondi e nerissimi.

– Da quattro mesi combatto sulle trincee e sui bastioni, ammirato dai miei guerrieri e da tutti gli assediati; – disse dopo un breve silenzio – e voi mi chiamate e mi trattate da fanciullo? Voi, rodomonte, non avete ucciso tanti turchi quanti ne ho ammazzati io, mi capite, avventuriero?

Fu il polacco che questa volta impallidì.

– Avventuriero al pari di voi! – urlò.

– No, perché ho una corona ducale sulla mia cotta.

– Ne metterò una reale sulla mia corazza – rispose il polacco, ridendo. – Comunque sia, duca o... duchessa, non avreste il coraggio di affrontare la mia spada.

– Duca, vi ho detto – gridò il giovane e bellissimo capitano. – Questo lo spiegheremo fra noi.

Gli schiavoni che si erano schierati dietro Capitan Tempesta, avevano dato di piglio alle alabarde ed avevano fatto un passo avanti, come per gettarsi sul polacco e farlo a pezzi.

Perfino il proprietario della baracca era balzato giù dal banco e aveva afferrato un barilotto vuoto, pronto a scagliarlo addosso all'imprudente avventuriero, ma Capitan Tempesta, come aveva poco prima frenato il signor Perpignano, con un gesto che non ammetteva replica aveva fatto deporre le armi ai suoi guerrieri.

– Voi dubitate del mio coraggio? – disse col suo accento leggermente ironico. – Tutti i giorni un turco, giovane e senza dubbio valorosissimo, si spinge sotto le mura della nostra città e sfida i più abili spadaccini a misurarsi con lui ad armi bianche. Domani non mancherà di mostrarsi. Vi sentite voi il coraggio di affrontarlo? Io sì!

– Me lo mangerò in un sol boccone – rispose il polacco. – Non ho paura dei turchi, io! Non sono né un veneziano, né un dalmata. Quelli non valgono i tartari russi.

– A domani.

– Che Belzebù mi porti all'inferno se mancherò.

– Ci sarò anch'io.

– Chi lo affronterà prima?

– Come vorrete.

– Essendo più vecchio sarò io che lo sfiderò; poi vi proverete voi, Capitan Tempesta.

– Sia, se così vi aggrada. Almeno non si dirà che i difensori di Famagosta si uccidono fra di loro.

– E sarà più prudente – disse il polacco, sogghignando. – La spada di Laczinki salverà capra e cavoli e toglierà un assediante di più all'esercito di Mustafà.

Capitan Tempesta prese il mantello che uno dei suoi schiavoni gli porgeva, se lo gettò sulle spalle, e uscì dalla tenda, dicendo ai suoi uomini:

– Al bastione di San Marco. È là che i turchi lavorano colle mine e che il pericolo è maggiore.

Uscì, senza guardare il suo rivale, seguito dal signor Perpignano e dagli schiavoni, che oltre le alabarde erano armati di pesanti fucili a miccia.

Il polacco era rimasto nella tenda e, non sapendo più contro chi sfogare il suo malumore, se la prendeva col disgraziato sgabello fracassandolo interamente a pugni ed a calci, nonostante le proteste del proprietario della baracca.

Il drappello degli schiavoni, comandato da Capitan Tempesta e dal signor Perpignano, che aveva nella compagnia il grado di tenente, si diresse verso i bastioni, passando attraverso stradicciuole strettissime fiancheggiate da case a due piani.

La notte era oscurissima, essendo tutte le finestre chiuse e mancando i fanali.

Una pioggerella sottile sottile cadeva insistente e noiosa mentre un vento caldissimo, snervante, proveniente dai deserti della Libia, soffiava ad intervalli, sibilando sinistramente fra le tegole delle abitazioni.

Il cannone rombava con maggior frequenza di prima, e di quando in quando una di quelle grosse e pesantissime palle di pietra, usate in quell'epoca come proiettili, passava sibilando in aria, lasciandosi dietro una striscia di scintille e cadeva con sordo fragore su qualche tetto, sfondandolo e mettendo lo scompiglio fra le persone che occupavano le stanze.

– Brutta notte – disse il signor Perpignano, che camminava a fianco di Capitan Tempesta, il quale si era avvolto interamente nel suo ampio ferraiuolo. – I turchi non potevano sceglierne una migliore per tentare l'attacco del bastione di San Marco.

– Sarà uno sforzo inutile, almeno per ora – rispose il giovane capitano. – L'ora terribile della caduta di Famagosta non è ancora suonata.

– Ma non tarderà a giungere, signore, se la Repubblica non si affretta a soccorrci.

– Non contiamo che sul valore delle nostre spade e sarà meglio, signor Perpignano. La Serenissima è troppo occupata in questo momento a difendere le sue colonie della Dalmazia, e le galere turche battono le acque dell'Arcipelago e del Mar Jonio, pronte ad affondare quelle veneziane che muovessero in nostro aiuto.

– Allora verrà il giorno in cui saremo costretti ad arrenderci.

– Ed a lasciarci massacrare, perché so che il Sultano ha dato ordine di passarci tutti a fil di spada, per punirci della nostra lunga resistenza.

– Canaglia! Noi forse saremo morti e non assisteremo a quell'orrenda strage, capitano – disse il signor Perpignano con un sospiro. – Poveri abitanti! Sarebbe meglio che si lasciassero seppellire tutti sotto le rovine della loro disgraziata città.

– Tacete, tenente – disse Capitan Tempesta. – Sento una profonda angoscia, nel pensare al momento in cui quelle belve, sbucate dai deserti infuocati dell'Arabia, si rovesceranno su Famagosta, assetate di sangue peggio delle tigri.

Il drappello era allora uscito dalle viuzze della città sbucando su una larga strada, chiusa da una parte dalle case e dall'altra da un alto bastione privo quasi del tutto dei merli, e su cui fiammeggiavano parecchie torce.

A quella luce rossastra si scorgevano parecchi uomini coperti di ferro, che s'affaccendavano intorno ad alcune colubrine.

Di quando in quando un lampo balenava rompendo bruscamente le tenebre, seguito da una detonazione.

Dietro gli artiglieri, delle lunghe file di donne, alcune riccamente vestite, ed altre stracciate, s'avanzavano silenziosamente reggendo a fatica dei sacchi che vuotavano al di sopra dei merli, sfidando impavide le palle degli assediati.

Erano le valorose donne di Famagosta che rinforzavano il bastione, incessantemente minato dal nemico, colle macerie delle loro case distrutte dalle bombe degli infedeli.

Capitolo 2

L'assedio di Famagosta

L'ANNO 1570 ERA cominciato nefasto per la Repubblica Veneta, la più grande e formidabile nemica della potenza turca. Già da qualche tempo il ruggito del Leone di San Marco si era affievolito ed a Negroponte prima, in Dalmazia e poi nelle isole dell'Arcipelago greco aveva ricevute le prime ferite, nonostante gli eroici sforzi dei figli della laguna.

Selim II, il potentissimo Sultano di Costantinopoli, assiso saldamente sul Bosforo, rintuzzate le armi degli ungheresi e degli austriaci, ributtati nella Piccola Russia gli ortodossi, padrone dell'Egitto, di Tripoli, di Tunisi, dell'Algeria e del Marocco e di mezzo Mediterraneo, non attendeva che il momento opportuno per strappare per sempre ai figli del Leone di San Marco, i loro ultimi possessi d'Oriente.

Sicuro della ferocia e del fanatismo dei suoi guerrieri e fortissimo ormai sul mare, non gli fu difficile trovare un pretesto per romperla coi veneziani, che già cominciavano a dare qualche segno di decadenza.

La cessione dell'isola di Cipro alla Repubblica, fatta da Caterina Cornaro, fu la scintilla che diede fuoco alle polveri.

Il Sultano, temendo pei suoi possessi dell'Asia Minore, forte della sua potenza, impose senz'altro ai veneziani di sgombrare l'isola,

incolpandoli di dare ricetto a corsari ponentani che armavano galere a danno dei fedeli della Mezzaluna.

Come era da prevedersi, il Senato veneziano aveva sdegnosamente respinto il messaggio inviato dal barbaro discendente del Profeta ed aveva raccolte le forze disperse in Oriente e in Dalmazia, preparandosi animosamente alla guerra.

Cipro non contava in quell'epoca che cinque città: Nicosia, Famagosta, Baffo, Arines e Lamisso; ma solamente le due prime si trovavano in istato di opporre una qualche resistenza, essendo fomite di torri e bastioni.

Furono quindi mandati ordini di rinforzarle il meglio possibile e di formare un vasto campo trincerato a Lamisso per raccogliere le truppe venete, che erano già in viaggio sotto il comando di Girolamo Zane e di richiamare prontamente da Candia la flotta, che era guidata da Marco Quirini, uno dei più abili marinai che avesse in quel tempo la Repubblica.

La guerra era stata appena dichiarata, quando gli aiuti mandati dal Senato sbarcarono sani e salvi a Lamisso, sotto la protezione delle galee del Quirini.

Si componevano quelle forze di ottomila fanti fra veneti e schiavoni, di duemila e cinquecento cavalieri e di molta artiglieria. A difesa dell'isola non vi erano allora che diecimila fanti, fra alabardieri e archibugieri, quattrocento schiavoni dalmati e cinquecento stradioti a cavallo, ma si erano aggiunti numerosi abitanti, fra i quali molti nobili veneziani che non sdegnavano di esercitare il commercio.

Avendo appreso che i turchi erano di già sbarcati in falangi immense, al comando del Gran *Vizir* Mustafà, che godeva fama di essere il più abile e anche il più crudele dei generalissimi turchi, i veneziani, divise le loro forze in due corpi, si erano affrettati a chiudersi in Nicosia ed in Famagosta, risoluti ad attendere dietro a quei saldi bastioni l'urto poderoso delle orde nemiche.

Nicolò Dandolo, col vescovo Francesco Contarini, aveva assunto la difesa della prima; Astorre Baglione, con Bragadino, Lorenzo Tiepolo, ed il capitano albanese Manoli Spilotto, si erano incaricati di tener duro nella seconda fino all'arrivo di nuovi rinforzi che la Repubblica aveva solennemente promessi.

Mustafà, che aveva forze imponenti, sette od otto volte superiori a quelle dei veneziani, fu ben presto, quasi senza combattimento, sotto le mura di Nicosia, che voleva espugnare per la prima, parendogli che quella piazza dovesse offrire la maggior resistenza.

Un assalto furibondo dato ai bastioni di Podacataro, di Costanzo, di Tripoli e di Davile, andò a vuoto, anzi riuscì disastroso agli infedeli, perché avendo il tenente Cesare Piovene insieme al conte Roca fatta una improvvisa sortita alla testa di numerose compagnie, inflisse loro gravissime perdite.

Il 9 settembre 1570 Mustafà ritorna però alla carica ed al sorgere dell'alba spinge le sue innumerevoli orde all'assalto del bastione Costanzo, riuscendo ad impadronirsene dopo una mischia ferocissima.

I veneziani, vedendosi ormai perduti, avviarono trattative di resa, alla condizione che si accordasse a tutti salva la vita.

Acconsentì il malfido *Vizir*, invece, non appena le sue orde ebbero occupata la città, scordando la promessa fatta, ordinava freddamente la strage generale dei prodi difensori e della popolazione che li aveva aiutati.

L'eroico Dandolo fu il primo a essere immolato e ventimila persone furono massacrate, trasformando la disgraziata città in un immenso cimitero.

Solo venti nobili veneziani, dai quali il crudele *Vizir* sperava dei vistosi riscatti e le più belle donne e fanciulle di Nicosia furono risparmiate, e queste per essere inviate schiave a Costantinopoli.

Le orde islamite, imbaldanzite da quella facile vittoria, si erano subito volte verso Famagosta colla speranza di prenderla in breve d'assalto. Baglione e Bragadino però non erano rimasti colle mani alla cintola e in quel frattempo avevano rinforzate le difese per resistere fino all'arrivo dei rinforzi veneti.

Il 19 luglio del 1571, le sterminate orde turche comparivano dinanzi alla città, cominciandone l'assedio e l'indomani ne tentavano l'assalto, ma, come prima a Nicosia, venivano ributtate nei loro accampamenti, con grande strage.

Il 30 luglio, dopo un continuo bombardamento ed un incessante scoppiare di mine per indebolire le torri e i bastioni, per la seconda volta Mustafà aveva guidato all'attacco le sue truppe ed il valore dei

guerrieri veneti aveva ancora trionfato. Tutti gli abitanti erano corsi alla difesa, comprese le donne, le quali tenacemente avevano combattuto a fianco dei forti guerrieri della Repubblica, niente atterrite dalle urla selvagge degli assalitori, né dalle loro formidabili scimitarre, né dal tuonare tremendo delle artiglierie.

Nell'ottobre gli assediati, che già erano riusciti, con frequenti sortite, a tenere a distanza i turchi, ricevevano i promessi soccorsi consistenti in mille e quattrocento fanti, comandati da Luigi Martinengo e in sedici cannoni.

Era ben poca cosa per una città assediata da più di sessantamila nemici, tuttavia quell'aumento di truppe era giovato assai a rialzare lo spirito degli assediati già molto depresso, ed a indurli a resistere con maggior vigoria.

Disgraziatamente i viveri e le munizioni scemavano a vista d'occhio ed il bombardamento dei turchi non lasciava un istante di tregua ai veneziani. La città era ormai un ammasso di rovine e ben poche case si reggevano ancora in piedi.

Per di più, pochi giorni dopo giungeva a Cipro Alì Pascià, grande ammiraglio della flotta turca, con una squadra di ben cento galee, montate da altri quarantamila guerrieri.

Famagosta ormai era stretta da tutte le parti da un cerchio di fuoco e di ferro, che nessuna forza umana avrebbe potuto ormai più spezzare. Le cose erano a questo punto, quando accadde il fatto narrato nel capitolo precedente.

Gli schiavoni appena giunti sul bastione, gettate le albarde che erano affatto inutili in quel momento, si erano subito appostati dietro ai pochi merli che ancora esistevano, armando i loro pesanti moschettoni e soffiando vigorosamente sulle micce, mentre gli artiglieri, quasi tutti marinai delle galere venete, continuavano a far tuonare le loro colubrine.

Capitan Tempesta, nonostante le prudenti raccomandazioni del suo tenente, s'era spinto fino sull'orlo del bastione, tenendosi riparato dietro un merlo semimozzo che ad ogni colpo di colubrina a poco a poco si sgretolava.

Nella pianura tenebrosa che si estendeva dinanzi alla disgraziata città, votata ormai ad una fine miseranda, si vedevano brillare qua e là dei punti luminosi, poi dei lampi accompagnati da formidabili detonazioni, e dai sibili rauchi delle grosse palle di pietra.

I turchi, sempre più inferociti dalla lunga resistenza opposta dalla piccola guarnigione veneta, stavano scavando nuove trincee per assalire più da vicino il bastione, che quantunque semidiroccato, non accennava ancora a sfasciarsi mercé l'enorme massa di materiali che le valorose donne rovesciavano ogni notte nei fossati per rinforzarlo.

Di tratto in tratto degli uomini audaci, che avevano fatto volontariamente sacrificio della loro vita per guadagnarsi con maggior sicurezza il meraviglioso paradiso del Profeta, salivano carponi la scarpa del bastione e, approfittando della notte tenebrosa, preparavano mine per rovesciare quella massiccia muraglia che i cannoni non erano capaci di sfondare.

Gli schiavoni, che avevano buoni occhi, non li risparmiavano e molti ne fulminavano coi loro moschettoni, ma altri fanatici, punto atterriti, li sostituivano subito e delle esplosioni tremende, che scuotevano perfino le colubrine piazzate dietro i pochi merli, si succedevano, diroccando ora un angolo ed ora uno sperone od il margine del profondo fossato.

Le donne di Famagosta però erano là, pronte a gettare sassi e corbe colme di terra, onde riempire le buche aperte da quegli scoppi; sempre impassibili, sempre risolte, docili al comando dei prodi difensori, guardando serenamente le palle infuocate che solcavano l'aria e che nel cadere si spezzavano in mille frantumi, essendo per la maggior parte di pietra.

Capitan Tempesta, muto, impassibile, guardava i fuochi che illuminavano l'immenso campo turco. Che cosa cercava di scoprire? Lui solo probabilmente lo sapeva.

Ad un tratto si sentì urtare un gomito, mentre una voce gli sussurrava agli orecchi, in un pessimo dialetto napoletano:

– Eccomi, padrona.

Il giovane si era voltato vivamente, colla fronte aggrottata, poi ad un tratto un grido a malapena frenato gli sfuggì:

– Tu El-Kadur?

– Sì, padrona.

– Taci! Non chiamarmi così. Nessuno deve sapere chi io veramente sia.

– Hai ragione, signora... signore.

– Ancora? Vieni!

Afferrò l'uomo che aveva pronunciato quelle parole, e lo trasse, tenendolo sempre stretto per un braccio, giù dal bastione conducendolo in una casamatta, che era illuminata da una torcia e che in quel momento era deserta.

Quell'individuo, che il giovane capitano non aveva ancora lasciato, era un uomo alto e magrissimo, colla pelle assai abbronzata, i lineamenti duri, il naso affilato e gli occhi piccoli e nerissimi. Vestiva come i beduini dei deserti arabi, teneva sulle spalle un ampio mantello di lana oscura, con cappuccio adorno d'un fiocco rosso e sul capo portava un turbante bianco e verde. Dalla cintura o meglio dalla fascia rossa, che gli stringeva i fianchi, si vedevano uscire i calci di due lunghe pistole, di forma quasi quadra, come quelle usate dagli algerini e dai marocchini, e l'impugnatura d'un *yatagan*.

– Dunque? – chiese Capitan Tempesta, quasi con violenza, mentre i suoi occhi s'illuminavano d'un lampo strano.

– Il visconte Le Hussière è sempre vivo – rispose El-Kadur. – L'ho saputo da uno dei capitani del *Vizir*.

– Che ti abbia ingannato? – chiese il giovane capitano, con voce tremula.

– No, signora.

– Non chiamarmi signora, te lo dissi già.

– Qui non vi è nessuno che possa ascoltarci.

– E dove l'hanno condotto? Lo sai, El-Kadur?

L'arabo fece un gesto desolato.

– No, signora, non ho ancora potuto saperlo; tuttavia non dispero. Sono diventato l'amico d'un comandante che, quantunque mussulmano, beve Cipro a barili, infischandosene del Corano e del Profeta, e una sera od un'altra riuscirò a carpirgli il segreto. Ve lo giuro, padrona.

Capitan Tempesta o meglio la capitana – giacché non era un uomo – si era lasciata cadere sull'affusto d'un cannone, prendendosi la testa fra le mani. Due lagrime le scendevano sul suo bel viso, che in quel momento era diventato pallidissimo.

L'arabo, ritto dinanzi a lei, col mantello stretto intorno all'agile corpo, la guardava con profonda commozione. Il suo viso duro e selvaggio tradiva un'angoscia inesprimibile.

– Potessi, signora, col mio sangue ridarti la tranquillità e la felicità, sarei ben lieto – disse, dopo un momento di silenzio.

– Lo so che tu mi sei devoto, El-Kadur – rispose Capitan Tempesta.

– Fino alla morte, signora, sarò lo schiavo più fedele.

– Non schiavo, amico.

Gli occhi nerissimi dell'arabo si illuminarono d'un lampo intenso, diventando quasi fosforescenti.

– Io ho rinnegato senza rimpianti la mia stolta religione, – disse, dopo un altro breve silenzio – e non ho mai dimenticato che il duca d'Eboli, tuo padre, mi strappò, quand'ero fanciullo, al mio crudele padrone che tutti i giorni mi batteva a sangue. Che cosa devo fare ora?

Capitan Tempesta non rispose. Pareva che seguisse un pensiero profondo che evocava in lui dei dolorosi ricordi, a giudicarlo dall'espressione angosciata del suo bel viso.

– Sarebbe stato meglio che io non avessi mai veduta Venezia, quella sirena incantatrice dell'Adriatico e che non avessi mai lasciate le azzurre acque del golfo di Napoli... – disse ad un tratto, come parlando fra sé. – Il mio cuore non soffrirebbe ora così atrocemente.

«Ah quella notte deliziosa sul Canal Grande, fra i marmorei palazzi dei nobili veneti! La rivedo come fosse ieri, e quando vi penso sento scorrermi nelle vene un fremito che prima non aveva mai provato.

«Egli era là, dinanzi a me, bello come un dio della guerra, seduto sulla prora della gondola e mi guardava sorridendo e mi rivolgeva delle frasi deliziose, che mi scendevano in fondo al cuore come una musica celeste. Per me aveva dimenticato le preoccupazioni che in tutti suscitavano le tragiche notizie giunte quel giorno e che avevano fatto impallidire perfino i vecchi del Senato, del Consiglio e lo stesso Doge. Eppure sapeva che l'avevano scelto a venire qui a misurarsi coll'esercito sterminato degl'infedeli; sapeva che qui forse la morte lo attendeva per falciargli la sua giovine e brillante esistenza, eppur sorrideva, ammalato dai miei occhi.

«Che cosa ne faranno di lui questi mostri? Lo faranno morire lentamente fra i più atroci martirii? È impossibile che lo tengano solamente prigioniero, egli che era diventato il terrore dei pascià, egli che aveva inflitto tante sanguinose sconfitte a queste orde barbariche, a questi lupi sbucati dai deserti dell'Arabia. Povero e valoroso Le Hussière!»

– L'ami molto dunque? – disse l'arabo che l'aveva ascoltata in silenzio, senza staccarle di dosso gli occhi.

– Se l'amo! – esclamò la giovane duchessa, con voce appassionata.
– Amo come le donne del tuo paese.

– Forse di più ancora, signora – rispose El-Kadur, soffocando un nuovo sospiro. – Un'altra donna non avrebbe fatto quello che facesti tu, non avrebbe lasciato il bel palazzo di Napoli, non si sarebbe vestita da uomo, non avrebbe assoldato coi propri denari una compagnia e non sarebbe venuta qui a rinchiudersi in questa città assediata da centomila infedeli, a sfidarvi la morte.

– Potevo io restare tranquilla in patria, quando io sapevo che egli era qui e che correva un così grave pericolo?

– E non pensi, signora che un giorno i turchi riusciranno a superare i bastioni e che si rovesceranno sulla città assetati di sangue e di stragi? Chi ti salverà quel giorno?

– Siamo tutti nelle mani di Dio – disse la duchessa, con voce rassegnata. – D'altronde se Le Hussière venisse ucciso, io non sopravviverei, El-Kadur.

Uno spasimo aveva fatto fremere la pelle abbronzata dell'arabo.

– Signora, – disse, alzandosi – che cosa devo fare? È necessario che io approfitti delle tenebre per tornare al campo dei turchi.

– Cercare sempre per sapere ove lo hanno condotto – disse la duchessa. – Dovunque si trovi, noi andremo a salvarlo, El-Kadur.

– Domani notte sarò qui.

– Se sarò ancora viva – disse la giovane.

– Che cosa dici, padrona! – esclamò l'arabo, con accento spaventato.

– Mi sono impegnata in una avventura che potrebbe finir male. Chi è quel giovane turco che tutti i giorni viene a sfidare i capitani cristiani?

– Muley-el-Kadel, figlio del Pascià di Damasco. Perché questa domanda, padrona?

– Perché domani andrò a misurarmi con lui.

– Tu! – esclamò l'arabo, col viso trasfigurato. – Tu, signora? Questa notte andrò a ucciderlo nella sua tenda onde non venga a sfidare i capitani di Famagosta.

– Oh! Non temere, El-Kadur. Mio padre era la prima lama di Napoli ed ha fatto di me una spadaccina, che può tener testa anche alle spade dei più famosi capitani del Gran Turco.

– Chi vi costringe a misurarvi con quell'infedele?

– Il capitano Laczinki.

– Quel cane d'un polacco, che pare nutra verso di te un segreto rancore? Agli occhi d'un figlio del deserto nulla sfugge ed avevo indovinato in lui il tuo nemico.

– Sì, il polacco.

El-Kadur aveva fatto un salto innanzi, mandando un ruggito da belva, mentre il suo viso assumeva una espressione così feroce e selvaggia che colpì la giovine duchessa.

– Dove si trova ora quell'uomo? – chiese con voce strozzata.

– Che cosa vorresti fare, El-Kadur? – chiese la capitana con voce dolce.

L'arabo con un gesto rapido si levò dalla fascia l'*yatagan*, facendo scintillare la lucente lama alla luce della lampada.

– Questo acciaio questa notte berrà sangue polacco – disse, con voce cupa.

– Quell'uomo non vedrà alzarsi il sole di domani, così la sfida non avrà più luogo.

– Tu non lo farai – gli rispose la capitana, con voce ferma. – Si direbbe che Capitan Tempesta ha avuto paura e che ha fatto assassinare il polacco. No, El-Kadur, tu lo lascerai vivere.

– E dovrò io vedere la mia padrona, misurarsi in un combattimento mortale con quel turco? – chiese l'arabo con selvaggio accento. – Potrei io vederla cadere morente sotto i colpi di scimitarra di quell'infedele? La vita di El-Kadur è tua, fino all'ultima stilla di sangue, padrona, ed i guerrieri della mia tribù sanno morire in difesa dei loro signori.

– Capitan Tempesta deve mostrare a tutti che non ha paura dei turchi – rispose la duchessa. – È necessario, per allontanare qualsiasi sospetto sul mio vero essere.

– Lo ucciderò, padrona – rispose l'arabo con voce sibilante.

– Te lo proibisco.

– No, signora.

– Te lo comando: obbedisci – disse la duchessa.

L'arabo piegò il capo e qualche cosa d'umido apparve sotto le sue palpebre.

– È vero – disse – sono uno schiavo e debbo obbedire.

Capitan Tempesta gli si avvicinò e, posandogli su una spalla la sua bianca mano, gli disse con voce raddolcita:

– Non schiavo, sei mio amico.

– Grazie, signora, – rispose El-Kadur – farò quello che vorrai, ma ti giuro che se il turco ti atterra, io gli brucerò le cervella. Lascia almeno che il tuo fedele servo ti vendichi, nel caso che ti succedesse qualche disgrazia. Che cosa varrebbe la mia vita senza di te?

– Farai quello che meglio crederai, mio povero El-Kadur. Va', parti prima che sorga l'alba. Se tu tardassi non potresti più raggiungere il campo degli infedeli.

– Ti obbedisco, signora. Io saprò presto dove hanno condotto il signor Le Hussière, te lo prometto.

Uscirono dalla casamatta e risalirono sul bastione, dove le colubrine ed i moschettieri continuavano a tuonare con crescente fracasso, rispondendo vigorosamente alle artiglierie dei turchi, colpo per colpo, onde impedire che minassero le mura, semicadenti, della sfortunata città.

Capitan Tempesta si avvicinò al signor Perpignano che dirigeva il fuoco dei moschettieri e gli disse:

– Fate sospendere per qualche minuto il fuoco. El-Kadur deve ritornare ai campi turchi.

– Nient'altro, signora? – chiese il veneziano.

– No, ma non chiamatemi che Capitan Tempesta. Non siete che in tre soli a sapere ch'io sia; voi, Erizzo ed El-Kadur. Silenzio: potrebbero udirvi.

– Perdonatemi, capitano.

– Fate cessare il fuoco per un solo minuto. Non sarà già la rovina di Famagosta.

La duchessa non comandava più come una donna, bensì come un vecchio capitano, incanutito sui campi di battaglia, con frasi secche e incisive, che non ammettevano alcuna replica.

Il signor Perpignano passò l'ordine agli artiglieri e agli archibugieri, mentre l'arabo, approfittando di quella momentanea tregua, si spingeva fino all'orlo del bastione accompagnato da Capitan Tempesta.

– Guardati dal turco, signora – le sussurrò prima di scavalcare la merlatura. – Se morrai tu, morrà anche il povero schiavo, dopo averti però vendicata.

– Non temere, amico – rispose la duchessa. – Conosco la terribile scuola della spada, meglio di tutti i capitani rinchiusi in Famagosta. Addio, va', te l'ordine.

L'arabo, per la terza volta, represses un sospiro, più lungo forse degli altri due, s'aggrappò alle pietre sporgenti e scomparve nell'oscurità.

– Quanta affezione in quell'uomo, – mormorò Capitan Tempesta – e forse quanto amore segreto. Povero El-Kadur! Era meglio che tu fossi rimasto per sempre nei deserti del tuo paese.

Ritornò lentamente indietro, mettendosi al riparo d'un merlo, continuando le grosse palle di pietra dei turchi a cadere sul bastione e si assise su un cumulo di sassi, appoggiando il mento e le mani sul pomo della sua spada.

Intanto le detonazioni si succedevano alle detonazioni. Artiglieri ed archibugieri coprivano la tenebrosa pianura di ferro e di piombo o di uragani di mitraglia, per fermare gli audaci minatori islamiti, che si avanzavano con un coraggio più unico che raro, sfidando intrepidamente i tiri dei veneziani e degli schiavoni.

Una voce lo trasse dalle sue meditazioni.

– Sicché ancora nulla, capitano?

Era il signor Perpignano che si era avvicinato, dopo d'aver dato il comando agli schiavoni di non far risparmio di munizioni.

– No – rispose Capitan Tempesta.

– Sapete almeno se egli sia vivo?

– El-Kadur mi ha detto che Le Hussière è sempre prigioniero.

– E di chi?

– Lo ignoro ancora.
– Mi sembra strano che quei terribili combattenti, che non accordano quasi mai quartiere, lo abbiano risparmiato.
– È quello che penso anch'io, – rispose Capitan Tempesta – e forse è quello che mi rode più il cuore.
– Che cosa temete, capitano?
– Non lo so, eppure il cuore delle donne che amano difficilmente s'inganna.
– Non vi comprendo.
Invece di rispondere alla domanda, Capitan Tempesta si alzò, dicendo:
– L'alba fra poco spunterà ed il turco verrà sotto le mura a lanciare la sua sfida. Andiamo a prepararci al combattimento. O tornerò vittoriosa o rimarrò morta e le mie angosce saranno finite.
– Signora, – disse il tenente – accordatemi la grazia di combattere il turco. Se anche soccombessi, nessuno mi piangerebbe giacché sono l'ultimo discendente dei conti di Perpignano.
– No, tenente.
– Il turco vi ucciderà.
Un sorriso sdegnoso sfiorò le belle labbra della fiera duchessa.
– Se io non fossi stata così forte e risoluta, Gastone Le Hussière non mi avrebbe amata – disse. – Io mostrerò ai turchi ed ai comandanti veneti come sa battersi Capitan Tempesta. Addio, signor Perpignano. Non dimenticherò mai né El-Kadur, né il mio prode tenente.
S'avvolse tranquillamente nel suo ferraiuolo, posò la sinistra sulla spada con un gesto superbo e scese dal bastione, mentre le artiglierie degli assediati e degli assedianti tuonavano con crescente furore, illuminando, di quando in quando, sinistramente la notte.

Capitolo 3

Il Leone di Damasco

L'ALBA INCOMINCIAVA A sorgere, illuminando le pianure di Famagosta cosparse di rovine fumanti. Il cannone non era stato zitto

un sol momento quella notte e tuonava ancora, ripercuotendosi contro le vecchie case della città assediata ed entro le strette viuzze già quasi tutte ostruite da macerie.

L'immenso campo delle orde turche a poco a poco si scopriva. Miriadi e miriadi di tende coprivano l'orizzonte, alcune altissime a tinte svariate, ma sempre smaglianti, sormontate da aste con una mezzaluna sulla cima e una coda di cavallo sotto ed altre più piccole.

In mezzo a quel caos, giganteggiava quella altissima e vastissima del *Vizir*, il comandante in capo del formidabile esercito, tutta in seta rossa, collo stendardo verde del Profeta spiegato sulla cima, quello stendardo che bastava da solo a fanatizzare gl'infedeli ed a renderli formidabili e furibondi come i leoni dei deserti arabi.

Miriadi d'uomini, chi a piedi e chi a cavallo, si agitavano sul margine dell'accampamento, facendo scintillare ai primi raggi del sole le loro armature, i loro elmetti e le loro scimitarre. Guatavano con occhi sanguinosi Famagosta, meravigliandosi che quel nido di cristiani non fosse ancora stato espugnato dopo il furioso bombardamento della notte.

Capitan Tempesta, che era tornato, dopo aver avvertito il comandante della piazza della sfida corsa fra lui ed il polacco, guardava l'accampamento dal vano di due merli sfuggiti miracolosamente alle enormi palle di pietra, che avevano coperto il bastione di rottami e di schegge.

A pochi passi, il polacco, aiutato dal suo scudiero, si faceva stringere la corazza, sagrando incessantemente perché non la trovava mai sufficientemente a posto. Era un po' pallido e non pareva molto tranquillo, quantunque, dobbiamo dirlo a onor suo, non fosse già la prima volta che si misurava cogli infedeli.

Il signor Perpignano, aiutato da uno schiavone, teneva invece per le briglie due splendidi cavalli di razza incrociata italiana ed araba, osservando di quando in quando minutamente le cinghie e mormorando fra sé:

– Certe volte una correggia troppo allentata può compromettere la vita d'un uomo.

Il cannoneggiamento era cessato da una parte e dall'altra. Nel campo nemico si udivano le voci dei *muezzin* a recitare la preghiera mattutina, che terminava sempre con una incitazione a sterminare i

giaurri, ossia i cani cristiani; sugli spalti di Famagosta i veneziani facevano colazione con un po' d'olive e qualche pezzo di pane quasi immangiabile, poiché le provviste erano diventate ormai così scarse, ed i poveri abitanti, per non morire di fame, si vedevano costretti a cibarsi di erbe cotte e di cuoio bollito.

La preghiera dei *muezziin* era appena terminata, quando si vide un cavaliere turco lasciare il campo e spingersi al galoppo verso le mura di Famagosta e più precisamente verso il bastione di San Marco, seguito da un soldato che reggeva un'asta portante, al di sotto della mezzaluna e della coda di cavallo, un fazzoletto di seta bianca. Era un bel giovane di ventiquattro o venticinque anni, dalla pelle bianca, i baffi neri, lo sguardo vivo e ardente, e vestito superbamente.

Attorno al cimiero aveva una pezzuola di seta rossa, arrotolata come in forma di turbante e sulla cima una lunga penna di struzzo bianca; il petto l'aveva racchiuso in una corazza lucentissima arabescata ed argentata, ai polsi portava bracciali d'acciaio e sulle spalle un lungo mantello bianco infioccato, con una larga striscia azzurra all'estremità inferiore.

I calzoni, pure di seta, erano invece ampi, alla turca e calzava stivaletti di marocchino che sparivano quasi tutti entro le larghe staffe di acciaio brunito.

Teneva in pugno una scimitarra e nella fascia che gli stringeva le reni portava un *yatagan* leggero, colla lama lievemente curva.

Quando giunse a trecento passi dal bastione, fece segno al suo scudiero di piantare in terra l'asta come per segnalare agli assediati che si presentava sotto la protezione della bandiera bianca e dopo d'aver fatto caracollare per qualche minuto, con maestria impareggiabile, il suo magnifico cavallo arabo, tutto bianco, con una criniera lunghissima adorna di nastri e di fiocchi, gridò con voce maschia:

– Muley-el-Kadel, figlio del Pascià di Damasco, sfida per la terza volta i capitani cristiani, ad armi bianche. Se non accettano ancora io li tratterò da vili sciacalli, indegni di combattere contro i forti guerrieri della Mezzaluna. Vengano dunque a misurarsi, uno alla volta, se hanno nelle vene del vero sangue. Muley-el-Kadel aspetta.

Il capitano Laczinki, che finalmente si era accomodata la corazza, si fece innanzi, salì sull'orlo del bastione e con un vocione che parve il

muggito di un toro rispose, sguainando nel medesimo tempo, con un gesto tragico il suo spadone:

– Muley-el-Kadel non tornerà a sfidare i capitani cristiani, perché fra cinque minuti io lo inchiederò sul suo cavallo come una scimmia. Siamo in due che abbiamo giurato di farti la pelle, cane d'un miscredente.

– Che vengano – rispose il turco, continuando a far caracollare il suo bianco cavallo, come per dimostrare quale abile cavaliere egli fosse, – e si misurino con me uno alla volta.

– Siamo pronti – tuonò il polacco.

Poi, volgendosi verso Capitan Tempesta, che stava per salire sul proprio destriero, gli disse con una certa ironia che non isfuggì alla giovine duchessa:

– È vero che noi lo uccideremo?

– Sì – rispose freddamente la capitana.

– Giuochiamo prima a chi tocca affrontare quel mascalzone.

– Come volete, capitano.

– Ho ancora uno zecchino in tasca: testa o croce?

– Scegliete voi.

– Preferisco la testa: sarà un buon augurio per me, pessimo per turco. A chi toccherà la croce sarà colui che si misurerà con quel cane.

– Gettate.

Il polacco lanciò in aria lo zecchino e mandò una bestemmia.

– Croce, – disse – giuocate voi.

Capitan Tempesta prese la moneta ed a sua volta la lanciò.

– Testa – disse colla sua solita voce fredda. – Tocca a voi, capitano, affrontare per primo il figlio del Pascià di Damasco.

– Lo infilerò come un gufo – rispose il polacco. – Se io sbaglierò, spero che voi mi vendicherete per l'onore dei capitani di Famagosta e della cristianità, quantunque dubiti assai del vostro coraggio e del vostro braccio.

– Ah! Davvero? – esclamò Capitan Tempesta, con accento beffardo.

– Non mi fido che della mia spada.

– Ed io della mia: andiamo.

Il polacco montò sul suo cavallo, la saracinesca del bastione fu alzata per ordine del comandante degli artiglieri, ed i due valorosi uscirono, galoppando per la pianura. Tutti i difensori di Famagosta e anche gli abitanti, già avvertiti che due capitani cristiani avevano deciso di raccogliere la sfida del turco, si erano affollati sulle diroccate mura, ansiosi di assistere a quel tragico duello.

Le donne pregavano a mezza voce, invocando dalla Madonna la vittoria per i due campioni cristiani, mentre i guerrieri veneziani e schiavoni alzavano i loro elmetti ed i loro morioni di ferro sulle punte delle spade e delle alabarde, gridando a piena voce:

- Datele al turco!
- Mostrate all'infedele il valore delle spade dei capitani veneti!
- Infilzate quel prepotente!
- Viva Capitan Tempesta!
- Viva il capitano Laczinki!
- Portateci la testa dell'infedele! Viva Venezia! Viva i figli della Repubblica!

La giovane duchessa e il polacco cavalcavano l'uno presso l'altro, muovendo verso il figlio del Pascià di Damasco, che li aspettava a piè fermo, provando il filo della sua scimitarra.

La prima serbava un sangue freddo ed una calma assolutamente meravigliosa in una donna. Il capitano di ventura, invece, malgrado le sue rodomontate, pareva più inquieto che mai e sagraava contro il cavallo che non gli pareva troppo ben bardato, nonostante le cure minuziose del signor Perpignano, né sufficientemente scaldato con della biada per cimentarsi in un simile combattimento.

– Sono sicuro che questo stupido animale mi giuocherà qualche brutto tiro, nel momento in cui infilerò il turco come un gufo. Che cosa ne dite, Capitan Tempesta?

– Che mi sembra che il vostro cavallo si comporti come un vero destriero di battaglia – rispose la giovine.

– Voi non ve ne intendete di cavalli; non siete un polacco.

– Può darsi – rispose asciuttamente la duchessa. – Io m'intendo meglio di colpi di spada.

– Hum! Se io non vi sbarazzassi di quella testa di legno, non so come ve la cavereste. Tuttavia farò il possibile per mandarlo all'altro

mondo, per salvare, insieme alla vostra, la mia pelle, tenendoci a conservarmela il più che mi sarà possibile.

– Ah! – fece semplicemente la duchessa.

– Se però mi ferirà solamente...

– Allora?...

– Mi farò islamita e diverrò un capitano turco. Per quegli imbecilli basta rinnegare la Croce e per mio conto rinnegherei anche la mia patria, pur di continuare a menar le mani e giocare zecchini.

– Bel capitano della cristianità! – disse Capitan Tempesta, gettandogli uno sguardo pieno di disprezzo.

– Sono un uomo di ventura io e battermi per la Croce o per Maometto è tutt'uno. La mia coscienza non ci soffrirebbe affatto – disse il polacco cinicamente, sboccando un sorriso. – Non è così per voi, è vero, signora?

– Avete detto? – chiese Capitan Tempesta, frenando il cavallo e aggrottando le sopracciglia.

– Signora – ribatté il polacco. – Vivaddio non sono un imbecille come tutti gli altri, per non essermi accorto che questo famoso Capitan Tempesta è un capitano in gonnelle.

«Volevo appunto impegnare un duello con voi per squarciarvi con un buon colpo di spada, sia pure senza ferirvi, la vostra cotta d'acciaio e mostrare agli altri quale realmente siete, mia signora. Allora sì che avrebbero riso.»

– O pianto? – chiese la giovane duchessa con voce sibilante. – Io so uccidere e forse meglio di voi.

– Uh! Una donna?

– Ebbene, giacché avete indovinato il mio segreto, capitano Laczinki, se il turco non vi ucciderà, dopo la tenzone noi daremo alle genti di Famagosta un altro spettacolo.

– Quale?

– Quello di due capitani cristiani che si batteranno fra di loro, come due mortali nemici – rispose freddamente la duchessa.

– Sia pure, ma vi prometto, da parte mia, che essendo voi una donna, cercherò di farvi il minor male che mi sarà possibile. Mi basterà squarciarvi la cotta d'acciaio.

– Ed io farò il possibile per trafiggervi la gola, affinché non possiate più mai divulgare il segreto sul mio vero essere e che appartiene a me sola.

– Riprenderemo più tardi questa conversazione, signora, giacché il turco sembra impazientirsi.

Poi, dopo un momento di esitazione, aggiunse, con un sospiro:

– Eppure sarei stato felice di dare il mio nome ad una donna così audace.

La duchessa non si degnò nemmeno di rispondere e trattenne il cavallo.

Il figlio del Pascià di Damasco non si trovava che a dieci passi da loro e osservava attentamente i due capitani, come per giudicare la loro forza.

– Chi è il primo che si misurerà col giovane Leone di Damasco? – chiese.

– L’Orso delle Foreste della Polonia – rispose Laczinki. – Se tu hai le unghie lunghe e robuste come le belve che abitano i deserti o le selve del tuo paese, io ho la forza poderosa dei plantigradi delle mie paludi. Ti taglierò in due con un sol colpo del mio spadone.

Parve che il turco trovasse lo scherzo di suo gusto, perché proruppe in una risata, quindi alzando la scimitarra ed estraendo colla sinistra l’*yatagan* che portava alla cintura disse:

– Le mie armi vi aspettano: vedremo se il vecchio Orso della Polonia avrà ragione del giovane Leone di Damasco.

Più di centomila occhi erano fissi sui due combattenti, perché anche le immense falangi degli infedeli si erano radunate sul margine del campo, ansiose di veder la fine di quel duello cavalleresco.

Il polacco strinse colla sinistra le briglie del suo destriero, mentre il giovane turco si metteva fra i denti le sue, avendo le mani impedito, ed i due rivali si guardarono per alcuni istanti fissi, come se avessero cercato di ipnotizzarsi a vicenda.

– Giacché il Leone non attacca, assalirà l’Orso – disse finalmente il capitano Laczinki, facendo colla spada tre o quattro mulinelli. – Non mi piace aspettare troppo.

Spronò vivamente il cavallo, strappandogli un nitrito di dolore e s’avventò sul turco che lo aspettava, fermo come una rupe, coprendosi il petto e la testa colla ricurva scimitarra e coll’*yatagan*.

Appena però si vide piombare addosso l'avventuriero, con una semplice pressione delle ginocchia fece fare al suo bianco arabo uno scarto improvviso e avventò un colpo di scimitarra così terribile che guai se avesse colto l'avversario.

Il polacco, che forse si aspettava quella sorpresa, fu pronto a parare con rapidità meravigliosa e lo incalzò subito, vibrando stoccate su stoccate.

I due cavalieri lottavano con pari bravura, coprendo nel medesimo tempo le teste dei loro destrieri, per non trovarsi, da un momento all'altro, scavalcati.

Il capitano di ventura assaliva impetuosamente, con ferocia, sagrando come era sua abitudine, per spaventare o per lo meno impressionare il turco e giurando che l'avrebbe spaccato in due come un semplice ranocchio.

La sua spada batteva con furore la scimitarra, cercando di spezzarla e qualche volta toccava la corazza; ma anche Muley-el-Kadel non risparmiava le botte ed a sua volta la sua arma scrosciava su quella dell'avversario, facendo sprizzare scintille.

Gli spettatori, di quando in quando, prorompevano in altissime grida, per incoraggiare i combattenti.

– Sotto, capitano Laczinki! – gridavano dagli spalti i guerrieri veneti, quando vedevano il turco indietreggiare sotto i furibondi attacchi dell'avventuriero.

– Ammazza il *giaurro*! – urlavano dal canto loro le sterminate falangi degli infedeli, quando Muley a sua volta incalzava, facendo fare al suo arabo dei salti da gazzella.

Capitan Tempesta rimaneva silenzioso, immobile sul suo cavallo. Seguiva attentamente le botte e le parate, studiando soprattutto il giuoco del giovane Leone di Damasco, per poterlo sorprendere nel caso che fosse stato costretto a misurarsi con lui. Allieva di suo padre, che godeva fama di essere stata la prima lama di Napoli, città che in quei tempi contava i più famosi spadaccini e che aveva una scuola stimata da tutta l'Europa, si sentiva in grado di affrontare fermamente il turco, e di vincerlo, senza correre troppi rischi.

Intanto il duello continuava fra i due campioni, con maggior rabbia. Il polacco che contava sulla propria forza più che sulla propria abilità, accortosi finalmente che il Leone di Damasco possedeva dei muscoli

d'acciaio d'una resistenza incredibile, tentò una delle tante botte segrete che s'insegnavano in quei tempi.

Fu la sua perdita. Il turco, che forse non la ignorava, fu lesto alla parata e ripose con un colpo di scimitarra così fulmineo che il disgraziato avventuriero non fu in tempo di parare. La lama lo colpì al di sopra della corazza, toccandolo alla parte destra del collo e producendogli una larga ferita.

– Il Leone ha vinto l'Orso! – urlò il turco mentre centomila voci salutavano quella inaspettata vittoria con un clamore assordante.

Il polacco si era lasciata sfuggire la spada. Stette un momento ritto sulla sella, portandosi una mano alla ferita, come per arrestare il sangue che gli sfuggiva in gran copia, arrossandogli la corazza, poi rovinò pesantemente al suolo con un cupo fragor di ferraccio, rimanendo steso ed immobile accanto al cavallo che si era subito fermato.

Capitan Tempesta non aveva battuto ciglio. Levò la spada e mosse incontro al vincitore dicendogli freddamente.

– A noi due ora, signore.

Il turco guardò la giovane duchessa, con un misto di stupore e di simpatia, poi disse:

– Voi! Un fanciullo!

– Che vi darà da fare, signore. Volete riposarvi qualche istante?

– Non vi è bisogno. Mi sbrigherò presto con voi. Siete troppo debole per misurarvi col Leone di Damasco.

– Sarà pesante la spada – rispose la duchessa. – Guardatevi: vi uccido!

– Sareste voi un lioncello più pericoloso dell'Orso della Polonia?

– Può darsi.

– Ditemi almeno prima il vostro nome.

– Mi chiamano Capitan Tempesta.

– Non giunge nuovo ai miei orecchi – disse Muley-el-Kadel.

– Ed ai miei nemmeno il vostro.

– Siete un prode.

– Non lo so. Guardatevi: vi attacco.

– Vi aspetto, quantunque mi rincresca uccidere un così bel fanciullo, che ha tanta lealtà e tanta audacia.

– Vi dico di guardarvi dalla punta della mia spada. Per San Marco.

– Pel Profeta!

La duchessa che oltre ad essere una spadaccina formidabile, era pure una amazzone impareggiabile, allentò le briglie del suo cavallo e caricò risolutamente, colla spada in linea, passando come un uragano accanto al turco.

Nel momento in cui questi si preparava a coprirsi colla scimitarra gli vibrò una stoccata in direzione della gola, onde non smussare la spada contro la corazza.

Muley-el-Kadel, che già stava in guardia, parò rapidamente, ma non interamente. La spada della intrepida fanciulla, rialzata bruscamente, lo colpì nel cimiero, il quale gli fu levato di colpo e gettato a dieci passi di distanza.

– Ecco una stoccata magnifica – disse il Leone di Damasco, stupito da quella botta fulminea. – Questo fanciullo vale meglio dell’Orso della Polonia.

Capitan Tempesta continuò la sua corsa per una ventina di metri, poi, facendo fare al suo cavallo un rapido volteggio, tornò contro il turco colla spada sempre in linea, pronta a colpire.

Gli passò a sinistra, parando un colpo di scimitarra e si mise a volteggiargli intorno, spronando sempre il cavallo per imprimergli maggior velocità.

Muley-el-Kadel, sorpreso da quella manovra, aveva un gran da fare a tener fronte a quell’agile nemico. Il suo cavallo arabo, semistordito, girava sulle zampe deretane, inalberandosi, onde poter far fronte a quello del giovane capitano che pareva avesse il fuoco nel ventre. I turchi ed i cristiani prorompevano in altissime grida, incoraggiando i loro campioni.

– Addosso, Capitan Tempesta!

– Viva il difensore della Croce.

– Uccidi il *giaurro*!

– Allah! Allah!

La duchessa, che conservava sempre una calma meravigliosa, a poco a poco si stringeva addosso al turco. I suoi grandi occhi neri mandavano lampi ed il suo viso si coloriva di roseo. Le sue labbra vermiglie fremevano e le sue narici si dilatavano, come aspirassero l’odore acre della polvere.

I giri diventavano sempre più stretti, mentre il cavallo arabo del turco, girando sempre su se stesso, si esauriva rapidamente.

– Badate, Muley-el-Kadell! – gridò ad un tratto.

Aveva appena terminato l'avvertimento, quando la sua spada colpì il turco sotto l'ascella destra, là dove la corazza non riparava più il petto.

Muley-el-Kadel aveva mandato un grido di rabbia ed insieme di dolore, mentre fra le orde barbare s'alzava un muggito formidabile, simile al fragore che produce la marea della Manica in una notte d'uragano.

Sugli spalti di Famagosta invece, i guerrieri veneti sventolavano le bandiere ed i fazzoletti ed alzavano sulle picche e sulle alabarde i loro elmi, urlando a squarciagola:

– Viva il nostro giovane capitano! Laczinki è vendicato!

La duchessa, invece di piombare sul ferito e di finirlo come ne avrebbe avuto il diritto, aveva arrestato il cavallo, guardando con un misto di orgoglio e di compassione il giovane Leone di Damasco che faceva sforzi supremi per mantenersi in sella.

– Vi dichiarate vinto? – chiese, facendo avanzare il cavallo.

Muley-el-Kadel fece atto di alzare la scimitarra per riprendere la lotta, quando le forze improvvisamente gli vennero meno.

Vacillò, s'aggrappò alla criniera del cavallo, poi cadde come era caduto il polacco, con un cupo fragore di ferraglia.

– Uccidetelo! – urlarono i guerrieri di Famagosta – Nessuna compassione per quel cane, Capitan Tempesta!

La duchessa scese da cavallo, tenendo in mano la spada, la cui punta era insanguinata e s'avvicinò al turco che si era alzato sulle ginocchia.

– Vi ho vinto – disse.

– Uccidetemi – rispose Muley-el-Kadel. – È vostro diritto.

– Capitan Tempesta non uccide chi non può difendersi – rispose la duchessa. – Siete un valoroso e vi dono la vita.

– Non credevo che i cristiani fossero così buoni – rispose il Leone di Damasco, con voce fioca. – Grazie: non mi dimenticherò mai della generosità di Capitan Tempesta.

– Addio, signore e vi auguro di guarire presto.

La duchessa stava per dirigersi verso il proprio cavallo, quando delle urla selvagge la fermarono.

– Morte al *giaurro!* – urlavano parecchie voci.

Otto o dieci cavalieri turchi giungevano a corsa sfrenata, colle scimitarre alzate, per piombare addosso a Capitan Tempesta e vendicare la sconfitta del Leone di Damasco.

Un grand'urlo di furore si era alzato fra i cristiani di Famagosta:

– Vili! Traditori!

Muley-el-Kadel, con uno sforzo supremo, si era alzato, pallido, ma cogli occhi fiammeggianti d'ira.

– Miserabili! – tuonò, rivolgendosi verso i suoi compatrioti. – Che cosa fate? Fermatevi o domani vi farò impalare tutti, come indegni di appartenere a guerrieri leali e valorosi.

I cavalieri si erano arrestati, confusi e spaventati. In quel momento due colpi di colubrina rimbombarono sul bastione di San Marco e un nembo di mitraglia li colpì, gettandone a terra sette insieme ai loro cavalli. I superstiti si erano affrettati a volgere le spalle, fuggendo a gran corsa verso il campo turco, fra i fischi e le risate dei loro compagni, che non approvavano quell'intervento inopportuno.

– Ecco la lezione che vi meritavate – disse il Leone di Damasco, mentre il suo scudiero lo sorreggeva.

Le artiglierie turche non avevano risposto ai due colpi di colubrina dei cristiani.

Capitan Tempesta, che aveva ancora la spada in mano, risoluto a vendere cara la vita, fece a Muley-el-Kadel un cenno d'addio con la sinistra, rimontò sul suo cavallo e s'allontanò verso Famagosta, mentre i guerrieri cristiani lo salutavano con un vero uragano d'applausi.

Nel momento in cui si allontanava, il polacco che non era morto, sollevò lentamente la testa e lo seguì collo sguardo, mormorando:

– Spero che ci rivedremo, fanciulla.

A Muley-el-Kadel non era sfuggita quella mossa.

– Costui non è morto – disse al suo scudiero. – Ha l'anima incavigliata dunque, l'Orso della Polonia?

– Devo finirlo? – chiese lo scudiero.

– Conducimi presso di lui.

Appoggiandosi al soldato e comprimendosi con una mano la ferita che sanguinava abbondantemente, s'appressò al capitano.

– Volete finirmi? – chiese Laczinki con voce rantolante. – Ormai sono vostro correligionario... perché ho rinnegato la Croce.

Uccidereste un mussulmano.

– Vi farò curare – rispose il Leone di Damasco.

– È quello che volevo – mormorò fra sé l'avventuriero. – Ah! Capitano Tempesta, me la pagherai!

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com